

Spettacoli

LA MOSTRA. Gli abiti e gli oggetti dei set del regista aprono a Vicenza il Festival d'autunno

Il cappello di Edipo Così Pasolini mascherava i miti

Una bella mostra di costumi, fotografie, oggetti, video sul *Edipo re* di Pier Paolo Pasolini. Una lettura dello stesso *Edipo re* e di *Medea* fatta a due voci da Valeria Moriconi e da Pino Micòl: così si è inaugurato, al Teatro Olimpico di Vicenza, il Festival d'autunno diretto da Maurizio Scaparro. Spettacoli, letture, convegni per una navigazione a vista fra storia e utopia. E il 21 debutta *Lorenzaccio* di De Musset, regia di Scaparro con Giulio Scarpati...

MARIA GRAZIA GREGORI

■ VICENZA. Edipo come uno dei personaggi-cardine del mito e della storia occidentale, per non parlare della psicoanalisi. Edipo come il filo rosso che segna un itinerario dentro la cultura e i fantasmi del nostro secolo: potrebbe essere questa la chiave di lettura delle manifestazioni «Pensando a Edipo» che occupano uno spazio importante dell'anno primo dell'era Scaparro, il quale ha inaugurato ufficialmente il suo mandato triennale («benedetto», fra l'altro, da un telegramma del ministro dei Beni culturali Walter Veltroni), con una mostra dedicata a *Edipo re*, film girato da Pier Paolo Pasolini nel 1967 a ridosso delle grandi tragedie scritte nel 1965 e di un «Manifesto» sul teatro che aveva fatto scalpore. Accompagnava la mostra una lettura (con musiche di Stefano Maruccci) delle sceneggiature dei film *Edipo re* e *Medea*, dette da Valeria Moriconi e da Pino Micòl: un successo.

Una mamma-ragazza

Le sale solenni dell'Odeon del Teatro Olimpico, nato dal genio di Andrea Palladio, mostrano per la prima volta, grazie alla collaborazione del Centro Ricerca Nuovi Linguaggi per lo Spettacolo e Atelier Farani di Roma, del Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma e del produttore del film Alfredo Bini, gli stupendi costumi ideati da Danilo Donati, le foto provenienti dall'archivio di Bini, i disegni, gli oggetti, i copricapi che resero unico quel film che mescolava la contemporaneità (gli anni Trenta fra i salici del Livenza, il fiume legato all'infanzia e all'adolescenza di PPP, fra mamme-ragazze e neonati) e la barbara trascrizione africana del mito che Pasolini ambientò nei calcinati paesaggi del Marocco.

L'emozione che trasmettono

ancora oggi questi costumi è grandissima perché neppure per un momento si riesce a fare astrazione dal magnifico cast che li indossa.

La regina Mangano

Ecco l'abito quasi bianco e quello nero di Giocasta che ha lo splendore regale di Silvana Mangano, le cui immagini ci vengono rimandate dal video del film trasmesso nel corso della mostra che durerà fino al 5 ottobre. Ecco il copricapo rotondo di Edipo che ha il volto bellissimo e crudele di Franco Citti. Ecco il cieco, ispirato indovino Tiresia, che ha la sacralità del grande Julian Beck del Living Theatre. E poco più in là ecco il costume azzurro cobalto dalla spalla scoperta di Carmelo Bene-Creonte, mentre le fotografie ci rimandano l'immagine di una sanguigna Alida Valli e di un Edipo ormai cieco che, guidato dal suo Angelo (Ninetti Davoli), sparisce dagli occhi dello spettatore per sempre... Costumi di grande sapienza artigianale, appostamente tessuti e realizzati dall'atelier Farani. Non un metro di stoffa «normale», ma sughero, ferro battuto, piombo, conchiglie, lino crudo, dai ritorni evidenti per restituirci tutto il senso di un film che l'autore stesso raccontava di aver girato con la voglia di fare «belle inquadrate», ma anche con un sentimento della morte a metà fra tragedia e umorismo. Ma quello che ci emoziona di più è un semplice abito beige a pois bianchi anni Trenta, indossato dalla madre di un Edipo ragazzo. Una donna che potrebbe essere quella di Pasolini stesso, quella madre-ragazza ridestata così diversa dal padre... Giustamente le parole poste a chiusura della bella mostra, curata con forte impatto visivo dallo scenografo Roberto Francia, sono quelle che ci restituiscono il senso della sceneggiatura pasoliniana:



Alfredo Arias, in alto una foto di Pasolini in mostra a Vicenza

«Guardò in alto e riconobbe la madre... Era tutto qui quello che egli cercava nella sua tenebra?». Che è stata poi la grande scoperta del Peer Gynt di Ibsen quando, vecchio, si rannicchia nel grembo di Solveig dopo avere vagato all'infinito, che è la scoperta di Faust giunto alla fine della sua vita quando vuole tornare nel grembo materno della Terra... Anche per questa classica grandezza, per questa memoria ininterrotta, Pasolini non cessa di stupirci. In palcoscenico, subito dopo, due poltrone, due leggi e due interpreti come Pino Micòl e Valeria Moriconi ci comunicano come prima cosa il loro piacere di stare in scena.

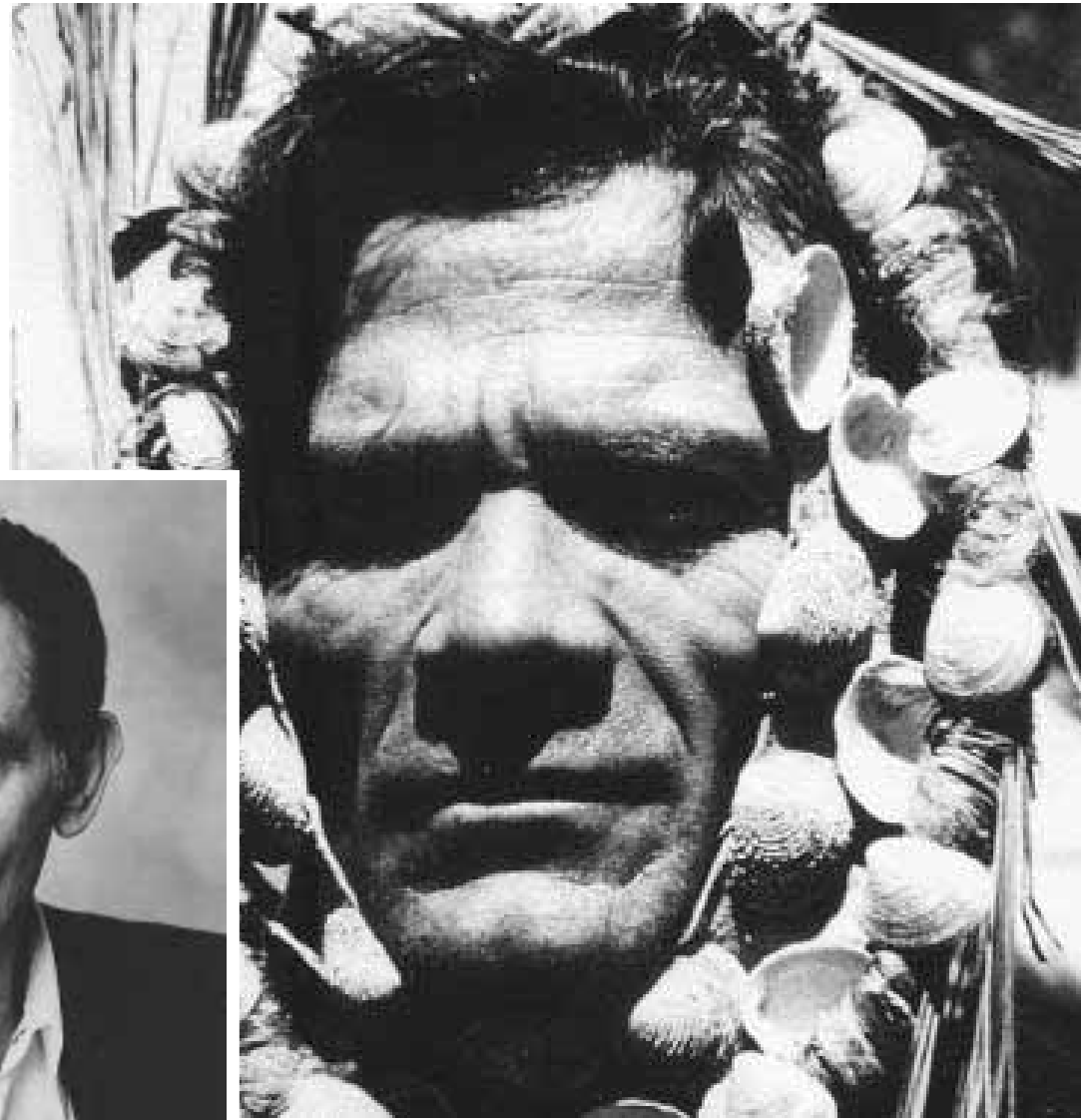
Una «Medea» da leggere

È a loro che dobbiamo la riproposta dei momenti più forti di *Edipo* e di *Medea*. Un esempio di lettura senza narcisismi, che permette di seguire parola per parola il senso del trattamento pasoliniano. Una buona partenza per il neonato Festival d'autunno che sogna di essere presto gemellato con l'Europa e che propone anche convegni e recital, navigando a vista fra ossessioni e utopie.

ROBERTO GIALLO

■ Pearl Jam, o dell'assenza. No foto, no interviste, no campagne promozionali, no stucchevole circo del rock. Ma poi basta che esca il disco e la banda di Eddie Vedder dice in un colpo tutto quel che gli altri non riescono a mettere insieme in anni di musica. *No Code*, annunciato e atteso da tempo, aveva il compito di rimettere ordine: dopo l'avventura con Neil Young, Grande Spirito Benedicente del grunge, dopo le collaborazioni di Vedder con il re della musica sufi Nusrath

Fateh Ali Khan (nella colonna sonora di *Dead Man Walking*), l'obiettivo era quello di dimostrare la maturità raggiunta con un album pesante. Obiettivo ambizioso, e ambizioso la strada scelta per raggiungerlo, perché *No Code* assembla con straordinario equilibrio un intero scibile musicale che potrebbe tranquillamente catalogarsi come rock, senza etichette aggiuntive. Ci sono accenti psichedelici e ballate acustiche, aggressioni punk acidità sparse di scuola grunge, ri-



E con Arias il music-hall ricomincia da Platone

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. A lezione di music-hall da Alfredo Arias: è l'opportunità offerta ai 18 giovani attori, allievi della «scuola di maestri», l'Ecole des Maîtres diretta da Franco Quadri che per la sesta edizione del corso di perfezionamento teatrale ha richiamato a sé il regista franco-argentino e lo ha impegnato in un laboratorio di arti teatrali a tutto tondo da oggi fino al 30 ottobre. Musica, danza, canto e recitazione, nulla manca dal cocktail d'esperienze teatrali che Arias si prepara a somministrare ai suoi allievi con la complicità di uno staff internazionale - per rispettare anche quest'anno la pluralità dell'insegnamento che nelle scorse edizioni ha visto affiancati nomi come Ronconi, Stein e Dodin, oppure, come l'ultima volta, in tappe tripartite di cui lo stesso Arias fu protagonista a Bruxelles, mentre Dario Fo e Vassiliev imparavano lezioni in contemporanea a Firenze e a Fagnana, paesino in provincia di Udine (città promotrice, attraverso il Centro Servizi e Spettacoli dell'iniziativa assieme a Eli e altri centri belgi e francesi).

Nel «cas» insegnante formato dal regista argentino e riunito a Fagnana per un'unica sezione di allievi figura-

no dunque Susana Lastreto, attrice assistente di Arias, Thierry Smits, danzatore e coreografo belga, Renn Lee, pianista, cantante e compositore di origine australiana, mentre il lavoro sulla drammaturgia sarà sostenuto dallo scrittore tunisino René de Ceccatty, coadiuvato da Lidia Breda. Per Arias è un ritorno in tutti i sensi: doppiata l'esperienza con i ragazzi fatta lo scorso anno a Bruxelles, che in un certo senso giunge a piena maturazione con la progettazione di uno spettacolo a suggello del laboratorio (che andrà in scena a Fagnana, Udine, al Valle di Roma il 25 ottobre, e quindi a Parigi e a Bruxelles). «Avvertivo la necessità di mettere in scena il lavoro svolto», precisa il regista, che per il suo «stravoso» di scena scienza ha scelto non casualmente il tema del music-hall. «Non ho paura di passare da un genere all'altro, di distinguere fra genere alto e basso», dice sorridendo il regista, in tappe tripartite di cui lo stesso Arias fu protagonista a Bruxelles, mentre Dario Fo e Vassiliev imparavano lezioni in contemporanea a Firenze e a Fagnana, paesino in provincia di Udine (città promotrice, attraverso il Centro Servizi e Spettacoli dell'iniziativa assieme a Eli e altri centri belgi e francesi).

Nel «cas» insegnante formato dal regista argentino e riunito a Fagnana per un'unica sezione di allievi figura-

no dunque Susana Lastreto, attrice assistente di Arias, Thierry Smits, danzatore e coreografo belga, Renn Lee, pianista, cantante e compositore di origine australiana, mentre il lavoro sulla drammaturgia sarà sostenuto dallo scrittore tunisino René de Ceccatty, coadiuvato da Lidia Breda. Per Arias è un ritorno in tutti i sensi: doppiata l'esperienza con i ragazzi fatta lo scorso anno a Bruxelles, che in un certo senso giunge a piena maturazione con la progettazione di uno spettacolo a suggello del laboratorio (che andrà in scena a Fagnana, Udine, al Valle di Roma il 25 ottobre, e quindi a Parigi e a Bruxelles). «Avvertivo la necessità di mettere in scena il lavoro svolto», precisa il regista, che per il suo «stravoso» di scena scienza ha scelto non casualmente il tema del music-hall. «Non ho paura di passare da un genere all'altro, di distinguere fra genere alto e basso», dice sorridendo il regista, in tappe tripartite di cui lo stesso Arias fu protagonista a Bruxelles, mentre Dario Fo e Vassiliev imparavano lezioni in contemporanea a Firenze e a Fagnana, paesino in provincia di Udine (città promotrice, attraverso il Centro Servizi e Spettacoli dell'iniziativa assieme a Eli e altri centri belgi e francesi).

Nel «cas» insegnante formato dal regista argentino e riunito a Fagnana per un'unica sezione di allievi figura-

giocoso (come dire ai ragazzini del brit-pop: guardate qui quello che si può fare), *I'm Open* è lenta e sognante e l'ultimo brano, *Around the Bend*, gioca di arpeggio e ritmica morbida, con qualche accento messicaneggiante.

Il grunge, il grunge inteso come moda-movimento-periodo è definitivamente alle spalle. E se restano nella musica del gruppo echi di quelle impostazioni chitarristiche che quel suono era pesante come tanti altri e ha segnato un'epoca conquistandosi diritto di cittadinanza in questo rock totale. Non è un caso, del resto, che di tutta l'esplosione del Seattle-pensiero sia rimasto in giro ben poco e che delle decine di band che diedero vita a quella scena poche siano ancora in grado di raccontare cose nuove. Ammazzati insieme a Kurt Cobain i Nirvana (uniche e inarrivabili), restano oggi quasi soltanto i Pearl Jam a denunciare un'effettiva maturazione di quei semi entusiasmanti.

LA TV DI VAIME



Testimone Buttiglione

«NON PARLEREMO dell'arrivo della Parietti a Venezia, né dell'adulterio plateale di Ducret: così apriva il tg 4 di qualche sera fa per bocca del suo direttore. *Blob* l'ha ripreso. E non poteva essere che così. Mettere in sommario ciò che non ci sarà è, diciamo, singolare, provocatorio e umoristico. Si presta alla replica e alla imitazione scherzosa: anche noi (nel nostro piccolo), non parleremo di tante cose. Non si può trattare tutto e trascurare certe scempiaggini irrilevanti dovrebbe essere la regola, non l'eccezione da sottolineare come vanto. Ci sono poi notizie (e personaggi) che non ci riguardano o meglio esulano dall'ambito delle mansioni preposte. Guardavo sere fa l'onorevole Buttiglione (per fare un esempio) e mi chiedevo: perché? E anche: cosa c'è dietro quell'immagine inquietante? Prescindere da ciò che dice è obbligatorio, credo.

Ma riflettendo si arriva alla considerazione che quell'uomo dall'aspetto inesplicabile, Buttiglione, sta vivendo una biografia che non gli compete, non gli somiglia, non si può permettere. Lo si potrebbe definire un «leader», un «capopopolo». Ma qualcosa impedisce ai più attenti di farlo. Così si ripiega sul più facile termine «filosofo» come si fa proditoriamente da noi attribuendo questa qualifica a chi studia o insegna filosofia (storia della filosofia), non a chi elabora teorie originali. Non ricordo più cosa dicessero di non urgente alla telecamera il segretario del Cdu l'altra sera, ma lo faceva col solito affanno infantile e lo sguardo dal basso in alto tipico dei birichini sorpresi in un momento imbarazzante (sullo sgabello, il braccio teso verso il barattolo della marmellata: Rocco 1).

AD OGNI DOMANDA Buttiglione deglutisce e sembra stia per chiedere, se non un «aiuto», almeno quanto tempo ha per rispondere. Se la risposta gli sembra in qualche modo fluente, gongola e ride cogli occhi (viene meglio). Forse chioserebbe volentieri con un «tè!». Alla fine dell'interrogatorio, l'interstatatore ha detto: «Grazie onorevole per la sua testimonianza». È la nuova definizione in uso ai tg: i politici adesso «testimoniano», pur se non c'è nulla da chiarire o da consolidare con delle dichiarazioni fatalmente di parte. Noi non parleremo di Buttiglione. Perché se ne può fare a meno, l'attualità non lo pretende, la curiosità popolare pensiamo non lo chieda. Ma siamo sicuri di far bene? Quale criterio ci fa scegliere il silenzio? E quel silenzio «dichiarato», non potrebbe risultare un giudizio addirittura preconcetto? Fede ha detto «non parleremo della Parietti e di Ducret».

Poi però ha intervistato Pierferdinando Casini, senza usare la formula «in sostituzione vogliate gradire», ma sottointendendola. Le dichiarazioni dell'onorevole Casini sono delle «repliche», un «risentimento insieme» o «il meglio di...». Avvengono sì in diretta, ma sanno di secondo-terzo passaggio, di riproposta, sono «reperitorio». Sto divagando? Chi sa. Per chiudere: se Fede avesse chiesto alla Parietti una «testimonianza» sulle ultime novità dei suoi rapporti affettivi con Lambert e Bonaga, siamo sicuri non sarebbe risultata più frizzante e utile della «testimonianza» di Casini sui suoi rapporti (anche affettivi) con Mastella e Berlusconi? Insomma, non ci sono argomenti irrisolvibili fatti o cretini. Ma molti fatti o cretini di affrontare le occasioni della cronaca. Attenzione ad escludere gli argomenti a priori. Poi, seguendo quelli proposti, ti viene una gran nostalgia di quelli tacitati.

[Enrico Vaime]

Antitrust: si a 17 nuove sale Fininvest nel centro-nord

Cresce da 52 a 69 il numero dei cinema italiani gestiti dalla Fininvest. L'autorità garante della concorrenza e del mercato, infatti, ha espresso parere favorevole all'acquisizione, da parte di Cinema 5 - la società di gestione e programmazione di sale cinematografiche del gruppo - di 17 nuove sale. Secondo l'antitrust, l'operazione non determina «la sostituzione di una posizione dominante sui mercati interessati tale da eliminare o ridurre in modo sostanziale e durevole la concorrenza». Le 17 sale che porteranno il marchio «Cinema 5» sono concentrate nel centro-nord dell'Italia: 5 a Verona, 4 a Vicenza, 2 a Pescara, La Spezia e Milano, una a Genova e Ancona. In tutte queste città, fatta eccezione per il capoluogo lombardo, il gruppo entra per la prima volta nel mercato dell'esercizio cinematografico. La società Cinema 5 è interamente controllata da Medusa Film Spa, controllata indirettamente, mediante Reteitalia Spa, dalla Fininvest Spa.

IL DISCO. Con l'album «No code» esce dalle vecchie etichette la band di Eddie Vedder

Grunge addio. Sono rock i nuovi Pearl Jam

Come uscire dal grunge in 13 mosse. Ed entrare di diritto nel rock senza etichette, quello dei grandi dischi e delle grandi band, quell'arte totale di ritmi e chitarre per la quale generi di provenienza e stili diversi contano solo come parte di un tutto. Uscito da pochi giorni, *No* segna un altro bel punto a favore dei Pearl Jam, una delle poche band della scena di Seattle che sia riuscita a crescere sana e forte lanciandosi alle spalle l'etichetta di gruppo grunge.

ferimenti ai grandi, sfumature doorsiane e quant'altro ancora. Una faccenda di equilibrio più che di potenza, ma nulla che sembri artificiale e anzi il suono questa volta realizzato insieme al produttore Brendan O'Brien) è Pearl Jam dall'inizio alla fine. Unica concessione ai fans (a parte cinquanta minuti di ottima musica, ovviamente), la copertina del cd, realizzata in cartone, contenente nove polaroid con i testi delle canzoni, ma diverse in ogni confezione, in modo da scatenare il mercato dei collezionisti.

Tornando all'album, *No Code* è un disco-mosaico che sembra a tratti uno studio di fattibilità per la ricerca del rock definitivo. Si parte con un post-grunge tranquillo e frenato (*Sometimes*), per decollare subito verso il rock più denso (*Hail, Hail*) e placarsi subito dopo con il singolo, già trasmesso a tambur battente dalle radio di tutto il mondo, dove è trasparente la lezione di Mastro Neil Young. Il tem-

po di chiedersi dove vogliono andare a parare i Pearl Jam, ed ecco *Smile*, una delle canzoni più belle del disco, con le chitarre che insegnano l'armonica e quelle strepitose dissonanze appena nascoste che sembrano piccole vertigini. Da lì in avanti ci si aspetterebbe la cascata, il muro di suoni, la dittatura elettrica. E invece la rotta cambia ancora, tra *Off the Goos* (ancora Young, qui addirittura caricaturato in forma di ballata), o Red Mosquito, dove il solco seguito è piuttosto quello tracciato dai Rem. In più, per gradire, violenti assalti all'arma bianca, e la chitarra brandita come ai vecchi tempi del punk: in *Habit*, ma ancor più in *Lukin*, che è una canzone fulminea, intensa, irrefrenabile e incontenibile racchiusa in un minuto netto di energia.

Si va verso la chiusura con *Present Tense* (rarefatta e pronta a esplodere, con un finale fulminante) mentre Mankind sembra un esercizio rock ad uso del pop in-